

## **SULL'ESAUDIMENTO E SUL MIRACOLO**

### ***Quando la quarantena continua a inquietare le coscienze***

Sono inquieto.

E onestamente ci sono tanti motivi per esserlo.

Ma c'è una particolare inquietudine che mi ha portato e riprendere in mano la penna (ops... volevo dire: a rimettermi davanti alla tastiera e a allo schermo) per cercare di trovare un poco di ordine.

Ancora una volta, mentre mi cimento, arrivano notizie di confratelli preti che non ce l'hanno fatta e sono morti di Covid-19. Mi si perdoni se parlo anzitutto di preti... credo sia comprensibile.

Ma posso confessare che non rimango insensibile a nessuna morte e a quello che ci viene raccontato stia accadendo in paesi più poveri, come l'India. E altrove, vicino o lontano non cambia nulla.

E siamo costretti dalle nostre paure a tacere o comunque a parlare poco del fatto che c'è in atto anche un'epocale invasione di locuste in Africa che mette a rischio 25 milioni di persone... e che nel mondo non si sono fermate le guerre fratricide.

Posso non sentirmi inquieto?!

Posso non sentirmi confuso perché non vedo ordine in tutto ciò?!

Ad alimentare questa inquietudine, due scene toccanti e un *tutorial* abbastanza brillante appena rivisti su *YouTube*.

Il **primo video** recentissimo, già ampiamente commentato su tutti i social media e già etichettato come "storico". Venerdì 27 marzo 2020 la preghiera eccezionale di papa Francesco in piazza san Pietro per l'emergenza della pandemia. Unanime – se non fosse per le grettezza cattiva dei soliti lupi rapaci travestiti da agnelli – è stato il riconoscimento non solo della riuscita mediatica della celebrazione, ma soprattutto della potente e commovente intensità spirituale del gesto, con tutti i suoi ingredienti programmati, inevitabili e imprevisi: la solitudine, il deserto, il silenzio, la pioggia che evoca pianto e purificazione insieme; il cammino faticoso, lento e bagnato del pastore, l'affanno del suo respiro, l'orecchio che ascolta il canto dell'immortale Vangelo e la bocca che ne svela il messaggio per l'oggi tempestoso; lo

sguardo preoccupato che cerca e contempla la Vergine Maria, il Crocifisso, l'Eucaristia, e la mano anziana che li accarezza; il gioco delle nubi e del tramonto, delle luci naturali e di quelle artificiali, il contrappunto tra sacralità festosa delle campane e profanità dolorosa delle sirene; l'instabilità acciaccata nel portare Colui che è la nostra Salvezza e nel donare alla città e al mondo la certezza forte e stabile di una benedizione. Il tutto immerso nella bellezza artistica che il mondo intero invidia a Roma.

Si è trattata di una preghiera di **supplica** che ha riassunto in sé tante altre **suppliche** che molti vescovi hanno formulato nelle loro chiese locali, e che tantissimi preti hanno pregato insieme a tutto il popolo di Dio. E si continua a farlo, lodevolmente, necessariamente.

Ma ecco l'insinuarsi di una inquietudine che non è certo nuova, ma che ha ritrovato tutta la sua carica provocatoria proprio nel contesto di questa corale e solenne elevazione di preghiere a Dio.

Appena finito il rito in Vaticano, le mie parole sono state – gli amici su *Whatsapp* ne hanno la prova:

“sarebbe bello un segno tangibile, frutto di una benedizione eccezionale... perché non osare sperarlo... l'effettivo rallentamento della morsa... una luce per tutti”.

(Mi scuso per l'eccesso di puntini di sospensione: è proprio la scrittura da telefonino ad avermi trasmesso questo vizio).

### **Ecco la questione.**

Ti abbiamo supplicato, Signore! Il tuo Vicario in terra lo ha fatto a capo, a nome, insieme a tutto il popolo dei battezzati.

Adesso rispondi!

Intervieni!

Donaci quello che noi, supplici, ti abbiamo chiesto!

Il **secondo video** è un classico da cineteca. Si tratta dalla scena indimenticabile all'inizio del film *Il Settimo sigillo*, capolavoro di Ingmar Bergman del 1958. Siamo nel medioevo, e sullo sfondo c'è la peste che discolora il mondo con tinte apocalittiche. Il protagonista Antonius Block, cavaliere di ritorno da una Crociata, incontra la Morte – personificata in un essere vestito di nero – e le propone una partita a scacchi per “*sapere fino a che punto saprà resistergli, e se dando scacco alla morte avrà salva la vita*”.

Devo dire che questa scena e tutta la tensione che ricordo attraversare l'intera narrazione le ho come rivissute e rielaborate pensandomi *cavaliere inetto che sfida a scacchi Dio stesso*, e vedendo in quella partita proprio la questione che mi inquieta: il mio, il nostro supplicare,

da una parte (i pezzi neri sulla scacchiera) e il Suo esaudire le suppliche (i pezzi bianchi).

Per me è una sfida, vera e propria.

Non sto a scomodare Giacobbe che fa la lotta con Dio e ci rimette il nervo sciatico, ma comunque ci capiamo.

**Supplicare Dio, e questa odierna supplica così urgente, è quasi come una partita a scacchi.** Una partita che solitamente è lunga, qualche volta interminabile, da “mal di testa”; con regole precise, anche sofisticate; con vittime “mangiate” sul campo dalle mosse più o meno azzardate, e con l’ossessione di mettere sotto scacco il compagno di giochi, che però in quel momento ti è avversario, e di vincere.

Chi vince in questa estenuante rincorsa alla supplica? Chi farà scacco matto? Chi è il re che perde e il Re che vince?

Eh sì, perché negli scacchi, come nella vita è a tema (evangelicamente) un regno, una signoria, la vittoria.

Il **terzo video** è un cosiddetto *tutorial* intitolato “A cosa serve pregare (non è una perdita di tempo!)”. Fresco, entusiasta questo giovane prete ambrosiano, don Alberto. Anche convincente in alcuni tratti. Ma mi ha lasciato la stessa inquietudine. Forse manca qualcosa nel suo dimostrare che la preghiera – esperienza di contatto con Dio – serve a noi, a cambiare noi stessi, il nostro cuore, i nostri occhi, il nostro pensare le cose e interpretare gli avvenimenti, la nostra vita. Tutto vero. Ma...

Ma **io supplico Dio** perché ardisco chiedere **a Lui** di agire in un certo senso, *preciso*.

E Lui ha promesso (anche il Suo è un ardimento?) una cosa *precisa*: **l’esaudimento delle mie domande**.

Questa è la sfida, qui avverto uno scacco, forse lo scacco più importante per la fede.

Chi sta osando di più? Io che chiedo o Lui che ha promesso di esaudirmi?

Tanto più in un clima di “peste” e con la Morte – più o meno personificata, ma comunque palpabile – “mai pensata così vicina”, come ci ha scritto il vescovo Mario.

Tanto più quando la mia (e del Papa) supplica è esplicita e concreta: **“dalle malattie, dalle epidemie e dalla paura del fratello, salvaci Signore!”**

Non sto a recensire in queste mie righe le tante notizie che costellano la storia della Chiesa e ci riferiscono di santi, celebrazioni, intercessioni, suppliche appunto, comunque fatti che sarebbero stati capaci di fermare *soprannaturalmente* un morbo mortale, di guarire la gente, di riportare salute nelle case e nelle comunità.

Solo agiografia di bassa lega? Favole da creduloni? Forse no.

Ipotesi migliore: Semplici ma sapienti riletture *post hoc*, ovvero: dopo la fine naturale di un'epidemia, la fede della Chiesa ha saputo costantemente interpretare tutto come opera della misericordia di Dio che non abbandona mai i suoi.

Forse però c'è di più. Una **realtà** pura e semplice: ci sono state e ci possono essere nella nostra storia interventi di carattere miracoloso a favore di effettive guarigioni e conclusioni di pericoli epidemiologici.

Se qualche giorno fa ho avuto bisogno di rileggere la Scrittura per affrontare **la questione di quanto e come c'entra Dio nel “far accadere” questa pandemia** con la sua grande potenzialità mortale, potremmo dire che **la questione dell'esaudimento delle nostre suppliche** è esattamente *complementare*, e anch'essa interpella la nostra fede nel Dio di Gesù e nella sua promessa.

\*\*\*\*\*

**Se Dio non esaudisce la preghiera, la preghiera non ha ragione di essere.** Un'affermazione perentoria? Esagerata? Sbagliata?

È chiaro: non si intende affatto mettere in dubbio che Dio ci ascolti. Anche se non manca qualcuno che radicalizza fino a tal punto l'obiezione contro Dio!

L'interrogativo verte sul perché è così prepotente oggi (e tante altre volte) la sensazione di non essere **esauditi**.

E dico subito che – di questi tempi – non mi soddisfa più la tesi semplicistica che Dio esaudisce le nostre preghiere e risolve i nostri problemi dandoci la capacità di risolverceli da noi stessi (perché non sia mai che Egli violi la nostra libertà, la nostra intelligenza, trattandoci come marionette...).

Enfatizzando la metafora, proviamo e rileggere il “libretto delle istruzioni” per la partita a scacchi. Dicevo che le regole ci sono, e alcune sono sofisticate.

Riconosco in anticipo che procederò un po’ troppo schematicamente. Userò infatti i punti (a, b, c, ecc.). Ma non riesco a levarmi dalla testa il modello del *regolamento di gioco* (che è normalmente snello e per proposizioni consequenziali) e nemmeno la forma rigida, a quadri bianchi e neri, della *scacchiera*, forma che sa tanto di griglia in cui incasellare le idee in modo appunto un po’ rigido.

Il mio non è e non intende essere un trattato.

Quindi abbozziamo solo qualcosa, ma senza rinunciare ad **ascoltare attentamente la Parola** (di Gesù, che è Gesù).

Lo ribadisco: avverto che quanto cerco di comunicare, andrà poi ricalibrato meglio.

È come – altra metafora – se individuassi i dati, i principi, gli assiomi per elaborare la dimostrazione di un teorema... ma la vita di fede e Dio *in primis* non sono un teorema che si dimostra.

Sono altro, molto di più.

#### **a. Una tesi in forma assoluta.**

*“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto” (Lc 11,10)*

Siamo nel contesto in cui Gesù risponde alla domanda dei discepoli *“Signore, insegnaci a pregare?”*.

I termini sembrano assoluti: non c’è alcun complemento oggetto che dica *cosa* chiedere, *cosa* cercare, a quale porta bussare; né compare un altro tipo di complemento (per esempio di modo o di mezzo): *ergo* non dovrebbero esserci preclusioni: se chiedi/cerchi/bussi – sottinteso: qualsiasi cosa, in qualunque modo – ottieni!

Alla radice di questo insegnamento potremmo collocare l’esperienza stessa di Gesù e della Sua preghiera, vedendo la quale era nata infatti la domanda *“insegnaci a pregare”*. Così la preghiera di Gesù era percepita dall’amica Marta: *“anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà”* e così viene confermata dallo stesso

Gesù nella medesima occasione: “Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto” (Gv 11, 22 e 41-42).

Gesù chiede e ottiene dal Padre sempre e qualunque cosa. È proprio così?

**b. La stessa tesi, ribadita più volte, in forma apparentemente assoluta.**

“E **qualunque cosa** chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete **qualche cosa** nel mio nome, io la farò” (Gv 14, 13-14).

“Perché **tutto quello** che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda” (Gv 15,16).

“In verità, in verità io vi dico: se chiederete **qualche cosa** al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena” (Gv 16, 23-24).

La promessa è la stessa: chiedere e ottenere.

Rimane generico (*qualche cosa*), ma al limite dell'incondizionato (*qualunque cosa*), l'oggetto della nostra richiesta a Dio.

Fortissimi e attivissimi i verbi dell'esaudimento: *fare, concedere, dare*.

Comincia però a esplicitarsi una sorta di condizione: occorre chiedere, domandare, supplicare “**nel suo nome**”.

Cosa vuol dire?

Non potrà essere solo un fatto di pronuncia magica del nome di Gesù; né la necessità di una sorta di sua raccomandazione certificata.

Nel vangelo di Giovanni il nome primo di Gesù è **Lógos incarnato**, quindi chiedere “nel suo nome” sembra voler dire che la richiesta, nella sua forma e nel suo contenuto, dovrà essere realisticamente *secondo il Lógos*, secondo la *logica* di quello che Gesù è e ha insegnato sulla vita nella carne e i suoi valori. Non è più un chiedere qualsiasi cosa; ma un chiedere qualcosa che corrisponda al bene, al valore, al senso della vita così come Gesù l'ha creata, l'ha rivelata e l'ha salvata.

E il secondo nome di Gesù è **Figlio Mandato**, quindi chiedere “nel suo nome” sembra voler dire che la richiesta, nella sua forma e nel suo contenuto, dovrà essere collocata dentro un rapporto filiale di obbedienza, e quindi condizionata al volere del Padre e al Suo mandato

(= co-mandamento), che è il criterio ultimo di ogni bene sperato, atteso, chiesto, ricevuto dai figli.

Infatti, la preghiera di Gesù, quella più intensa che conosciamo, al Getsemani la sera del giovedì santo, è una supplica con una regola precisa: *“si compia la tua volontà”* (Mt 26,42); *“Abbà, tutto è possibile a te [...] però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”* (Mc 14,36).

Non è più un chiedere qualsiasi cosa; ma un chiedere qualcosa che corrisponda al disegno di Dio, in quella vertigine per cui *“i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”* (Is 55,8).

Se torniamo alla catechesi sulla preghiera nel vangelo di Luca, c'era già questo aggiustamento sull'oggetto di suppliche che possano essere sicuramente esaudite da Dio. *“Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”* (Lc 11,13).

Dio non dà qualsiasi cosa chiesta, ma solo cose buone; e Dio, da Padre, dà **sicuramente** la cosa più buona di cui alla fine solo c'è bisogno per affrontare qualsiasi evenienza bella o brutta della nostra esistenza: **lo Spirito Santo**.

E qui c'è una rivelazione importante per il nostro discorso: spesso si può pensare di non essere esauditi perché forse abbiamo chiesto 'troppo'. Ma è il contrario: chiediamo 'troppo poco': Gesù ci dice che il Padre non mancherà di dare il suo Spirito (cioè la Vita, l'Amore, Se stesso!) a chi glielo chiede... mentre noi siamo sempre a chiedere “minuzie” al confronto...

Se poi indaghiamo con maggiore ampiezza il contesto complessivo da cui abbiamo estrapolato i versetti del quarto vangelo che ci interessavano, possiamo intravedere altri temi che appunto *condizionano in positivo* una supplica che possa essere esaudita da Dio: “chi crede in me”, “se mi amate”, “osservate i miei comandamenti”; “rimanete in me” e “portate frutto”.

La prima lettera di Giovanni sigilla per ben due volte la tesi giovannea circa la **fiducia** nell'esaudimento (= ricevere; avere) rispetto a un chiedere assoluto (= qualsiasi cosa) a Dio che sia *però* subordinato ai Suoi comandamenti e alla Sua volontà:

*“Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo **fiducia** in Dio, e **qualunque cosa chiediamo**, la RICEVIAMO da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito”* (1Gv 3, 21-22).

E ancora: “E questa è la **fiducia** che abbiamo in lui: **qualunque cosa gli chiediamo** secondo la sua volontà, egli ci ascolta. E se sappiamo che ci ascolta **in tutto quello che gli chiediamo**, sappiamo di AVERE già da lui **quanto abbiamo chiesto**.”

### **c. La controprova della tesi.**

L’assioma dell’esaudimento “semi-assoluto” ha una sua verifica *sub contrario*, cioè nel caso del suo non accadere. In questo seguiamo la schiettezza di Giacomo:

*“Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri. Gente infedele! Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?”* (Gc 4, 2-3).

Ecco una spiegazione plausibile del non esaudimento delle nostre preghiere: non sarebbe affatto un problema connesso alla non affidabilità di Dio.

Se non chiedi, non ottieni. Se chiedi e non ottieni, il difetto sta nella tua richiesta, non in Colui che è chiamato ad esaudire. Ottieni ciò che chiedi se chiedi bene (con fede) e chiedi il bene (e il bene è Dio, amare Dio, tutto ciò che realizza il progetto d’amore di Dio, e non certo la spendibilità mondana dei nostri piaceri).

### **d. Due anti-tesi.**

Non per complicare la partita. Ma nel Nuovo Testamento leggiamo due dichiarazioni che **decostruirebbero** dalle fondamenta tutto il discorso, ovvero la necessità o opportunità di rivolgere suppliche a Dio.

La prima affermazione è dello stesso Gesù, sempre nel ruolo di maestro di preghiera.

*“Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate”* (Mt 6,8).

Ragionando quasi per assurdo, queste parole sembrerebbero togliere senso alla supplica. A che serve chiedere, se Lui lo sa?

Ma il tema è probabilmente un altro: pregare, supplicare non è atto di mera informazione rivolto a chi presumiamo non sappia già, non sappia bene, non sappia tutto.

Rimane importante il fatto che Dio di per sé conosce il nostro bisogno a prescindere dalle nostre suppliche.

La seconda affermazione – più articolata – è di Paolo, in una delle pagine più intense del suo epistolario.

*“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.”* (Rm 8, 26-27).

Anche in questo caso, se procedessimo in modo radicale, dovremmo riconoscere perlomeno la debolezza (vanità?) del nostro supplicare, dal momento che in realtà **non sappiamo cosa è conveniente chiedere**. Rimane però una speranza: nelle nostre suppliche, **lasciamo fare allo Spirito**. Cedendo a un pizzico di irriverenza: Dio se la canta e se la suona; è Dio che chiede (lo Spirito intercede) ed è Dio che ascolta (Lui scruta i cuori); e sempre secondo i Suoi disegni, non i nostri. Noi si rimane pure tagliati un po' fuori, essendo tutta questa operazione comunicativa fatta di gemiti inesprimibili.

#### **e. Ulteriori condizionamenti all'esaudimento.**

Insegnandoci a pregare, Gesù ha come posto un'altra condizione funzionale all'efficacia della preghiera e al suo esaudimento. Pure questa è, a pensarci bene, spiazzante.

Si tratta dell'**insistenza** nel chiedere, anzi dell'**invadenza importunante**.

Anche qui però il Signore ci chiede equilibri difficili!

Da una parte non dobbiamo stancare Dio (viene alla memoria il monito profetico: *“Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio?”*: Is 7,13) e non dobbiamo forzare Dio con troppe parole (*“Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole”*: Mt 6,7).

Dall'altra parte, con due diverse parabole lucane, Gesù ci insegna a “dare fastidio” a Dio per ottenere quello che desideriamo, e quindi a insistere, importunare.

*“Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: «Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non*

*ho nulla da offrirgli», e se quello dall'interno gli risponde: «Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani», vi dico che, anche se non si alzerà a darli perché è suo amico, almeno per la sua **invadenza** si alzerà a darliene quanti gliene occorrono» (Lc 11, 5-8).*

*“Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario». Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: «Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a **importunarmi**»». E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente» (Lc 18, 1-8a).*

C'è ancora la promessa, l'impegno di Dio: **fare prontamente quanto Gli chiediamo!** Ma appunto ci sono le condizioni.

- L'**insistenza** nel chiedere: questa non può essere dovuta al fatto che Dio sarebbe addormentato, distratto, indaffarato, in viaggio (cf 1 Re 19,27), indifferente, o 'farebbe il prezioso'; più probabile che essa sia *utile a noi* per purificare la nostra domanda e per manifestare la nostra profonda fiducia in Dio e nel fatto che Dio ha i suoi tempi e i suoi disegni.
- La **fede**, sollecitata solennemente al termine della pericope di Luca: “*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc 18,8b).
- La **giustizia**: quello che Dio fa, nell'esaudire le nostre richieste, è comunque la giustizia, ciò che è giusto; e la giustizia comprende la disponibilità a non chiedere/trattenere per sé ma a saper condividere con gli altri: la domanda del pane è strettamente legata alla capacità di offrire a nostra volta il pane con l'amico importuno che ce lo chiede a mezzanotte.

#### **f. Un'ultima regola.**

Quanto ho appena evidenziato, mi porta a sottolineare un'ultima sfaccettatura. Si tratta del legame formidabile tra il **dire/supplicare Dio** per qualcosa e il **nostro fare** in una prospettiva omogenea all'oggetto del “contendere”. C'è un fare senza il quale (= omissioni o ingiustizie) il nostro dire ‘Signore, Signore’ non ha nessuna incidenza

(cf Mt 7,21). Nella preghiera del *Padre Nostro* ciò è evidente: la domanda a Dio del perdono si lega – anzi pare davvero subordinarsi – indissolubilmente alla nostra disponibilità al perdono fraterno; non a caso delle sette domande del *Pater* proprio questa del perdono (con il suo nesso con il nostro perdonare) viene ripetuta e ampliata al termine del testo dell'orazione strettamente inteso.

**Se nella preghiera di supplica le nostre domande devono corrispondere alla fede (e viceversa), così pure questa preghiera deve corrispondere alla vita e alla nostra impostazione della vita (e viceversa).**

Tiriamo una prima conclusione.

Nella **preghiera esaudita** (ovvero che ci aspettiamo sia infallibilmente esaudita secondo la Sua promessa, **perché l'alternativa sarebbe l'inutilità anzi la vanità del pregare**) l'oggetto della nostra domanda sarà anzitutto e niente meno che Dio stesso, di 'avere' Lui nella nostra vita e di fare della nostra vita una dimora di Lui, secondo i suoi disegni. Dentro questo orizzonte hanno senso – e abbiamo piena fiducia che siano esaudite – le domande più puntuali, che Gesù nel *Pater* ci insegna debbano concernere: il pane quotidiano, ovvero l'essenziale e il necessario per il sostentamento (non si prega per il superfluo...che è sempre zavorra per non amare Dio ma il mondo), il perdono dei peccati (perché i nostri peccati sono il tradimento e quindi l'ostacolo alla realizzazione del progetto di Dio), il sostegno contro la tentazione e la vittoria contro il maligno (l'antagonista di Dio e nostro avversario, che non vuole il nostro volere la volontà del Padre). Si prega per essere figli degni del Padre.

\*\*\*\*\*

(Se il lettore ha resistito fino a qui, prenda una boccata di ossigeno e se vuole provi a proseguire).

A proposito delle domande, richieste, suppliche che ho definito *più puntuali*, torniamo ai nostri giorni, alle mie inquietudini.

**Rimettiamo tutto quanto abbiamo meditato alla prova della supplica a Dio contro l'epidemia da Covid-19.**

La questione dell'esaudimento della nostra preghiera in generale si intreccia quindi con la supplica specifica che concerne la protezione e la guarigione dalle malattie.

In tale intreccio c'è da imbattersi inevitabilmente con un altro tema enorme, che è quello dei **miracoli** (e miracoli di difesa e di guarigione nello specifico).

Mi spiego: nella trepidazione di questi giorni angosciosi dove respiriamo (ed è già una "fortuna") l'odore della morte, **noi supplichiamo** l'intervento di Dio: liberaci da tutti i mali, guarisci i malati, salvaci dal nemico invisibile e sconosciuto, ferma la pandemia.

È sbagliato, ingenuo, fuori luogo, blasfemo immaginare **una risposta "da Dio"**, capace di sorprendere la scienza degli uomini con le sue previsioni, la medicina con le sue prognosi, le decisioni governative con le loro scadenze, gli sforzi straordinari di tutti noi con le nostre aspettative più o meno rosee?

E anche qui oso dire subito – la scomunica non mi colga, ma è l'indice altissimo di preoccupazione a farmi pensare così – che non mi soddisfa più nemmeno la tesi semplicistica che i miracoli di guarigione compiuti "*un tempo*" da Gesù erano *solo* segni della guarigione vera, quella interiore, quella dell'anima, e quindi figure del perdono di Dio e della salvezza eterna accordata all'umanità.

So che quello (= la salvezza eterna) è il cuore del messaggio e dell'opera di Gesù... ma intanto **Gesù ha guarito i malati e può guarire i malati in modo prodigioso.**

Basti ricordare l'annotazione sorprendete circa l'autocoscienza di Gesù a proposito del suo potere guaritore: "*essendosi reso conto della forza che era uscita da lui*", in Marco; "*ho sentito che una forza è uscita da me*", in Luca. Sommamente intrigante: l'episodio taumaturgico è quello della donna malata di emorragie, racconto dove in modo spietato si tocca il tema dei **limiti oggettivi della medicina** – non solo antica: "*aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando*" (Mc 5,25).

Torniamo quindi al tema della preghiera di supplica e dell'esaudimento da parte del Signore in contesto di malattia e morte.

Partiamo da una **supplica di guarigione**, tra le tante, che troviamo nel Vangelo di Luca (il cieco a Gerico, Lc 18, 35-43). Essa è elegantemente espressa nei termini alti della pietà/misericordia ("*Gesù, abbi pietà di me!*"), ma poi viene decodificata – su domanda dello stesso Gesù ("*Che*

*cosa vuoi che io faccia per te?")* – in richiesta concreta di guarigione (*"Signore, che io veda di nuovo!"*). Qui c'è immediatamente l'esaudimento: *"Abbi di nuovo la vista!"... "subito ci vide di nuovo"*.

Potremmo lasciare per un attimo in sospeso un dato decisivo del racconto che spiegherebbe il segreto della guarigione, e che noi abbiamo già scoperto sopra: *"La tua **fede** ti ha salvato"*).

Mi autorizza a lasciarlo in sospeso il racconto precedente di un'altra guarigione, questa volta collettiva (interessante!) operata, su richiesta, da Gesù (in Lc 17, 11-19). Dieci lebbrosi avevano chiesto, nella stessa modalità implicita (*"Gesù, maestro, abbi pietà di noi"*) la guarigione e la ottengono (*"furono purificati"*), non immediatamente ma mentre sono in cammino come esigito da Gesù. In questo caso però il principio "la tua fede ti ha salvato" vale solo per il Samaritano capace di gratitudine; gli altri comunque sono stati guariti dalla lebbra, si direbbe con o senza "fede grata" ... ma d'altronde: Dio *"fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"*: Mt 5,45).

Ma anche a fronte dell'evidenza che ciò che fa funzionare l'effettivo esaudimento della richiesta di guarigione è la "fede che salva", insisto nel dire non è per me in discussione qui che la supplica sia fatta **con fede**, o viceversa che sia la **fede in Gesù** e nel suo potere medicale a sostenere la legittimità e l'opportunità della supplica nella sua concretezza.

Ciò che mi inquieta è l'esaudimento o no di questa puntuale supplica: **"dalle malattie, dalle epidemie e dalla paura del fratello, salvaci Signore!"**, dando per presupposto che sia fatta **con fede** (voglio pensarla così almeno nel caso del Papa, sulla cui fede c'è la garanzia della preghiera stessa di Gesù: *"io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno"*: Lc 22,32).

**Possiamo aspettarci un miracolo? Può il Dio di Gesù Cristo che supplichiamo fare un "miracolo" in questo frangente?**

Fatte salve tutte le condizioni che abbiamo ridetto.

Lo chiediamo, Signore:

- con fede in Te;
- con amore per Te;
- cercando di osservare i tuoi comandamenti;
- nel tuo nome;
- secondo la volontà del Padre;
- sostenuti dai gemiti dello Spirito;
- insistendo, giorno e notte;

- impegnandoci a fare la nostra parte (oggi così impotente).

Un giorno Gesù **ha reagito duramente** a una richiesta che potrebbe assomigliare a quella su cui stiamo riflettendo:

*“Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 38-40).*

La domanda degli scribi e dei farisei appare in realtà maliziosa (di più: malvagia e adulterina). Non c'è un'emergenza di salute in gioco, una questione di vita o di morte, ma sembra esserci solo il desiderio disordinato di qualcosa di *eclatante* (da supereroe, se non da stregone) per dare credito alla pretesa messianica di Gesù. Gesù aveva già deciso, contrastando il Diavolo nel deserto, che non si sarebbe accreditato messia “a botta di miracoli”. E anche qui risponde, anche se un po' enigmaticamente, che il suo modo di essere Salvatore del mondo passerà non dai miracoli (esorcismi, guarigioni, rianimazioni) ma dal mistero drammatico della Pasqua (passione, morte e risurrezione) dove lui risponderà a qualsiasi legittima richiesta dell'uomo (contro il male e la morte) con il dono più grande e più risolutivo di tutti: **il dono di Se stesso e della vita eterna in Lui.**

**Potremmo dire che alle nostre suppliche, maliziose o meno, Gesù risponda alla stessa maniera: avete già il segno di Giona.**

**Ci sono la Croce e la Risurrezione.**

**Questa è la mia risposta.**

**Una volta per tutte, per sempre.**

**Siete così esauditi nella vostra supplica di bene.**

Ma... rimango inquieto!

Se continuiamo a leggere il Vangelo di Matteo (vale anche per gli altri sinottici), vediamo che **Gesù ha comunque continuato a fare miracoli** anche dopo questo apparente “stop” (e prima della consumazione della sua Pasqua). Non certo per dare soddisfazione agli scribi e ai farisei, ma **per compassione tenerissima** verso i malati, i deboli, gli ultimi.

E poi...

Dai vangeli si evince che Gesù, nel suo ministero prepasquale, aveva persino partecipato ai suoi apostoli un certo potere – di cui non sapranno non “rallegrarsi” – sui demoni e sulle malattie: “*guarite i malati*” è detto nei discorsi missionari.

E dopo la Pasqua...

La Chiesa dalla Pasqua e della Pasqua:

*«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. [...] Questi saranno i **segni** che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; **imporranno le mani ai malati e questi guariranno**». [...] Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola **con i segni** che la accompagnavano (Mc 16, 15.17-18.20)*

Dove li vediamo oggi questi segni (comprese la guarigione per imposizione delle mani)?

Per non parlare del famigerato passo considerato a più riprese *icona / modello / paradigma* della Chiesa anche di oggi:

*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e **prodigi e segni** avvenivano per opera degli apostoli. (At 2, 42-43)*

Il parallelismo con l'oggi è fondamentale e stimolante: la Parola apostolica, l'Eucaristia, la comunione fraterna, la preghiera ... ma nessuno poi parla di “segni e prodigi”.

Perché questo ingrediente pare non essere più parte della Chiesa dello Spirito?

Perché lì pare rompersi (o interrompersi) il gioco iconico?

Di fatto la narrazione di *Atti* comprende nei primi capitoli episodi di guarigione miracolosa, ma poi pare abbandonare questo tema.

Una risposta persuasiva la riflessione teologica ce la suggerisce.

**La Chiesa come Gesù: all'inizio ha fatto miracoli, ma poi ha avuto e continua ad avere un'altra strada da percorrere e da offrire al mondo: la *via crucis ad resurrectionem*.**

Ma allora: non possiamo chiedere un miracolo? Ha senso farlo?

Ancora: quando ripetiamo con la liturgia (come in questa quinta settimana ambrosiana di quaresima):

*Abbiamo peccato, Signore:  
perdona le nostre colpe e **salvaci.**  
Tu che hai guidato Noè  
sulle onde del diluvio, **ascoltaci.**  
Tu che hai richiamato Giona  
dal profondo del mare, **liberaci.**  
O Cristo Figlio di Dio,  
che hai teso la tua mano  
a Pietro che affondava,  
**vieni in nostro aiuto**  
perché la festa prossima ci trovi  
tutti innocenti, tutti riscattati.*

tutte queste suppliche hanno solo un valore evocativo e orientativo, alla fine squisitamente spirituale, perché si ha di mira sempre l'anima e i suoi peccati, o hanno un senso e un valore preciso, complessivo e contestualizzabile in questa situazione di "affogamento e apnea" (già che si parla di Noè e Giona) che stiamo attraversando?

O è più evangelico e insieme ragionevole supplicare radicalmente:  
**Sia Pasqua, Signore! Sia la tua Pasqua a trasformare tutta questa tristezza, questo dolore e questa impotenza nostri in gioia e gloria nella Tua Risurrezione?**

\*\*\*\*\*

Mi sono estenuato e avrò certamente estenuato il mio lettore.

Ma ho così tanto desiderio di una *buona notizia* e di un *miracolo vero*, che sia anche di *epifania* per questo mondo smarrito, che non mi rassegnò ancora a non chiederlo (e non me ne vergogno!).

E allora **ultimissime mosse della partita a scacchi.**

**Opzione cinico-devota** (non so se più cinica o più devota).

Tenuto conto, con il dovuto rispetto, di tutte le nostre paure e dello strazio dei nostri lutti (ora concentrati in questa maniera così spaventosa), cosa serve chiedere guarigioni oggi (e cosa servirebbe a Dio concederle), per poi ammalarsi inevitabilmente domani (di qualsiasi

malattia) e chiudere gli occhi a questo mondo, per andare finalmente dove c'è un posto preparato per noi e dove saremo veramente ed eternamente felici, se abbiamo fede in Gesù morto e risorto?

È la tesi la cui versione “da bar” afferma, con umorismo greve, che alla fin fine Gesù non ha fatto un grande favore all'amico Lazzaro, costringendolo a sperimentare non una volta, ma due, l'esperienza del morire.

### **Opzione devota-ecclesiastica.**

C'è un dato consistente per la dottrina e il culto cattolici: le guarigioni ritenute miracolose hanno un ruolo decisivo nell'iter processuale che il Magistero segue per una causa di beatificazione e di canonizzazione. Questo attesta che **si danno guarigioni di questo tipo e che hanno un significato per la nostra fede.**

E sappiamo che per esprimere il giudizio di “miracolosità” (che è di natura squisitamente teologica) non è trascurata la consulenza scientifica e medica che verte a riconoscere che un evento resta “inusitato, straordinario e inspiegabile” in base a tutte le conoscenze oggi acquisite.

Consultando *on line* un buon articolo di **Patrizio Polisca**, già Presidente della consulta medica della Congregazione delle cause dei Santi, scopro che – seppur con linguaggi aggiornati – vale ancora la criteriologia stabilita da Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, nel *De servorum beatificatione et beatorum canonizatione* (1734).

Sette criteri: 1) "bisogna che la malattia sia grave, incurabile o difficoltosa a trattarsi"; 2) "in secondo luogo, bisogna che la malattia vinta non sia all'ultimo stadio o al punto da poter guarire spontaneamente"; 3) "in terzo luogo occorre che nessun farmaco sia stato impiegato, o, se impiegato, che ne sia stata accertata la mancanza di effetti"; 4) "in quarto luogo bisogna che la guarigione avvenga all'improvviso e istantaneamente"; 5) "in quinto luogo è necessario che la guarigione sia perfetta, e non difettosa o parziale"; 6) "in sesto luogo bisogna che ogni escrescenza o crisi degne di nota siano avvenute a tempo debito, ragionevolmente in dipendenza di una causa accertata, precedentemente alla guarigione; in tale eventualità la guarigione non sarebbe da considerare prodigiosa, ma piuttosto, totalmente o parzialmente naturale"; 7) “per ultimo bisogna che la malattia debellata non si riproduca”.

Tutta questa “roba” (mi si passi il termine) la Chiesa non la misconosce, anzi né fa un punto di forza per riconoscere la potenza della santità, dell'intercessione, dell'amore di Dio.

E allora, non posso chiedere questo, o almeno una porzione, un frammento di questo, nella mia supplica odierna?

I Santi del Cielo non possono unire la forza della loro intercessione? E una volta tanto in modo collettivo, e non solo individuale (singole persone) come di solito leggiamo negli atti dei processi canonici?

**Terza via: opzione sacramentale.**

C'è un luogo interessante che in qualche modo sta in mezzo, o meglio tiene insieme le due opzioni precedenti.

Si tratta della dottrina cattolica sul sacramento dell'unzione degli infermi. Questo sacramento dà sicuramente centralità al fatto di poter e dover collocare – con la nostra supplica – l'esperienza della malattia e della mortalità imminente dentro il mistero pasquale di Gesù e quindi in ordine alla salvezza eterna.

Ma non esclude la guarigione del corpo come effetto di una preghiera della Chiesa:

*“l'infermo [...] riacquista talvolta la stessa salute del corpo, quando ciò convenga alla salute dell'anima”* (così il decreto dogmatico del Concilio di Trento).

Certo: la mia personale testimonianza non fa granché testo, né statistica: in quasi 23 anni di ministero presbiterale, non ho mai visto accadere questo effetto quando ho amministrato questo sacramento. Ma non perdo la fiducia sostenuta dalla dottrina della Chiesa.

Ringrazio Dio con tutto il cuore e ringrazio tutti gli operatori della sanità per le tantissime guarigioni *secondo natura e per via scientifica* che stanno ottenendo.

Ringrazio Dio e ringrazio l'impegno politico e sanitario che spero presto metteranno forse la parola fine (o quasi) a tutto questo, attraverso l'intelligenza delle risorse che l'uomo sa mettere in campo.

Ma lo ripeto – e chiudo: **ho troppo desiderio di assistere a una grazia terapeutica e insieme epifanica che ridia respiro e luce al mondo e alla Chiesa.**

E sono inquieto nell'attesa.

**1 aprile 2020  
don Gabriele Cislighi**